

I processi di stregoneria tra cinema e romanzi storici

In tutta Europa, nella prima età moderna, tra il 1450 e il 1750, quasi 100.000 donne furono processate per stregoneria, non solo da tribunali ecclesiastici, come comunemente si ritiene, ma anche e soprattutto dalle corti di giustizia secolari, e circa la metà vennero condannate a morte, come ben noto solitamente al rogo. E' un fenomeno storico estremamente suggestivo, che ha ispirato la fantasia e la creatività di numerosi scrittori e registi per le sue molteplici sfaccettature e implicazioni.

Questo complesso capitolo della storia europea viene solitamente denominato "ossessione" per le streghe o ancora meglio "caccia alle streghe", a sottolineare una paura così profonda nei confronti delle presunte streghe da gettare nel panico intere comunità e alimentare forme di persecuzione frenetiche, irrazionali e maniacali.

Sulla base di accuse, di denunce ma anche di semplici voci di popolo, le autorità giudiziarie arrestavano le presunte streghe, le interrogavano e facevano quanto era in loro potere, e spesso anche di più, per indurle a confessare e a fare anche i nomi delle complici, per poi condannarle alla pena di morte o, quando andava meglio, all'esilio o alla reclusione.

Sono molteplici i fattori alla base della grande caccia alle streghe: la Riforma protestante e la sua ossessione per la terrificante presenza diabolica, il ruolo degli inquisitori papali, l'uso della tortura nei processi, lo zelo religioso del clero, le carestie e le crisi dell'agricoltura, ma anche la nascita stessa dello Stato moderno, col suo pretenzioso obiettivo di pieno controllo dell'intera sudditanza, e ancora la diffusione dell'uso di droghe, i conflitti sociali e culturali e non ultimo un diffuso sentimento di forte misoginia.

In effetti i processi dei presunti stregoni furono un'esigua minoranza, calcolata dagli storici intorno al 15%. Nonostante ciò uno dei più noti e discussi film in tema di stregoneria, *I diavoli* di Ken Russell (del '71), tratto dal romanzo *I diavoli di Loudun* di Aldous Huxley, narra le vicende di un religioso accusato di stregoneria. Siamo nel 1631, nel regno di Francia di Luigi XIII e del cardinale Richelieu. Il parroco della cittadina di Loudun, Urbain Grandier (Oliver Reed), è animato da una sincera fede religiosa ma conduce una vita privata quanto meno licenziosa che lo porta a subire un'accusa di stregoneria da parte delle suore orsoline della sua comunità: si trattava di giovani monacate senza un'autentica vocazione, secondo un tipico costume familiare di quei tempi che vedeva molte figlie di famiglia avviate alla vita religiosa per contingenze che avevano ben poco a che vedere con lo spirito. Il parroco rifiuta il posto di direttore spirituale del convento di clausura a lui offerto dalla madre superiora (Vanessa Redgrave) e, a stretto giro, le consorelle vengono colte da un isterico furore attribuito a possessione demoniaca per il tramite del povero Grandier, che

viene additato come il Diavolo in terra. L'uomo verrà condannato al rogo pur senza confessarsi reo di colpe non commesse, nemmeno sotto tortura; e curiosamente per uno storico del diritto, subirà la condanna solo sulla base delle testimonianze femminili, in un'epoca in cui le deposizioni testimoniali delle donne erano estremamente sottovalutate e valevano se mai come semplice indizio, dunque da sole non in grado di fondare una sentenza di colpevolezza e di condanna.

Per stregoneria si intendeva innanzitutto la pratica della magia nera o maligna, cioè la fattura di malefici attraverso il ricorso a poteri misteriosi, occulti o soprannaturali, come uccidere una persona trafiggendo un pupazzo fatto a sua immagine o arrecare una malattia a qualcuno recitando un incantesimo. Ma si definiva magia anche l'arte della divinazione e del sortilegio, che consisteva, allora come sempre, nel cercare di acquisire conoscenze ignote con vari mezzi, ad esempio attraverso l'osservazione delle stelle (astrologia) o invocando gli spiriti dei defunti (negromanzia).

Oltre a tutto ciò, però, la definizione di stregoneria in voga tra tardo medioevo ed età moderna comprendeva anche una relazione col Diavolo, il nemico soprannaturale del Dio cristiano e la personificazione del male. La stregoneria era perciò anche e soprattutto satanismo, culto del Demonio, con cui le streghe erano accusate di stringere un patto diabolico: gli rendevano omaggio e adorazione e in cambio ricevevano i poteri magici di nuocere al prossimo. Si arrivò così a sostenere che le streghe adorassero il Diavolo come loro dio in grandi riunioni notturne, i sabba, cui è dedicato un film di Marco Bellocchio dell'88, *La visione del sabba* appunto (Béatrice Dalle e Daniel Ezralow), ambientato in oscure atmosfere, in una dimensione surreale che oscilla tra presente e reminiscenze del passato.

Come emerge bene dal film del regista emiliano, secondo la superstizione popolare ai sabba le streghe si recavano volando, così da raggiungere in breve tempo adunanze segrete in luoghi remoti senza che fosse notata la loro assenza da casa, e lì si dedicavano ad una varietà di pratiche dissolute, infanticide e di cannibalismo che rappresentavano un pieno sovvertimento dei principi morali della società.

La credenza nel volo delle streghe aveva certamente origini popolari: il nome stesso di strega deriva da *strix*, un rapace notturno, lo strige o barbagianni, che le leggende popolari accusavano erroneamente di succhiare il sangue dalle capre. *Mutatis mutandis* le credenze superstiziose attribuivano alle streghe le frequenti morti infantili, dovute in realtà ad un'elevata mortalità naturale, alla non rara morte accidentale dei neonati per soffocamento nel sonno o anche ad infanticidi consumati in famiglia: si trasferiva così il sospetto per quelle morti terribili al di fuori della cerchia familiare, per evitare le dure conseguenze di un reato esecrabile o per tacitare il senso di colpa con una spiegazione soprannaturale quando la morte era invece involontaria.

Indubbiamente ai livelli più bassi della popolazione, tra i vicini di casa della c.d. strega, prevaleva la preoccupazione per le sciagure che questa poteva arrecare con le sue fatture, più che i suoi presunti commerci col Diavolo. La gente comune, per lo più analfabeta, non era neppure in grado di comprendere le sofisticate teorie dei demonologi, e probabilmente nemmeno paventava le pratiche sataniche quanto i monaci e i teologi. Le idee sul satanismo e sui rapporti delle streghe col Diavolo appartenevano dunque principalmente ai filosofi, ai teologi, ai magistrati, ai pubblici funzionari, in sostanza alle classi colte e dominanti che governavano la società.

L'idea che le streghe non si limitassero a fare magie e sortilegi, ma fossero anche adoratrici di Satana, ebbe la capitale conseguenza di trasformarle da semplici maghe e fattucchiere, in origine punite in modo piuttosto mite sia dal diritto canonico che da quello secolare, in vere e proprie eretiche, colpevoli dunque di apostasia, persone intrinsecamente malvagie che avevano rifiutato la fede in Cristo per servire il nemico di Dio. E questo ebbe il risvolto determinante di autorizzare contro di loro il ricorso alle procedure previste per combattere l'eresia, cioè l'Inquisizione e soprattutto un iter procedurale particolarmente odioso, dominato dalla tortura e privo delle peraltro già scarse garanzie previste dal processo penale ordinario. E' questo un aspetto messo bene in risalto ne *Il nome della rosa* di Umberto Eco (1980), nel punto in cui il francescano ex inquisitore Guglielmo da Baskerville spiega al giovane allievo e novizio Adso da Melk che "l'inquisitore è sottratto ad ogni giurisdizione regolare e non deve seguire le norme del diritto comune. Gode di speciale privilegio e non è neppure tenuto ad ascoltare gli avvocati" (ed. Bompiani 2009, p. 373).

In sostanza la grande caccia alle streghe che portò alla condanna in Europa di migliaia di donne non ci sarebbe mai stata se le élite dominanti dei vari paesi e in particolare quanti gestivano la macchina giudiziaria non avessero condiviso le teorie degli intellettuali sulle attività sataniche delle streghe: la semplice credulità popolare nei loro poteri magici non basta infatti a giustificare la loro sistematica persecuzione e condanna a morte. Le classi dominanti e colte si convinsero in sostanza non solo che qualche strega fosse in grado di nuocere al vicinato con le sue fatture, ma che ve ne fossero in gran numero, organizzate a fini cospirativi, adoratrici di Satana e potenzialmente sovvertitrici della stessa civiltà cristiana.

Per avviare un processo di stregoneria, come del resto avveniva per quasi tutti i processi penali dalla fine del medioevo, non occorreva più, come nell'epoca precedente, un formale atto di accusa proposto da un privato e da lui sostenuto in giudizio, ma bastava che un magistrato, sulla base di semplici informazioni o addirittura di vaghe voci di popolo a lui giunte, citasse o arrestasse una persona sospetta. Alla base di ciò vi era la convinzione che l'*infamia*, cioè la cattiva reputazione di un individuo a livello di opinione pubblica, equivalesse all'accusa mossa da un privato.

Questo avvio del processo sulla base di semplici dicerie di paese è ben esemplificato nel romanzo di Sebastiano Vassalli *La Chimera*, del '90, vincitore nello stesso anno del Premio Strega (e non poteva essere diversamente...), e finalista al Premio Campiello. Agli inizi del Seicento, la giovane Antonia, un'orfanella allevata in un convento di suore e poi adottata da una coppia di contadini nei dintorni di Novara (Zardino), rimane vittima della sua bellezza e della sua ingenuità e diventerà il capro espiatorio di tutta una serie di credenze popolari frutto della superstizione, dell'estrema indigenza e della miseria umana. Verrà processata per stregoneria davanti al tribunale del Santo Uffizio di Novara, con l'accusa di allontanarsi di casa la notte per partecipare a dissoluti sabba e per unirsi col Diavolo, e a nulla varranno le dichiarazioni della ragazza e dei suoi genitori che nelle fughe segrete si incontrava semplicemente col suo fidanzato e non con Satana in carne e ossa. Il tribunale vescovile, ispirato da maggiore clemenza verso la giovane, cercherà invano di ottenere uno spostamento del processo, e cadrà nel nulla anche il tentativo del padre della sfortunata di corrompere l'inquisitore, che rifiuterà l'offerta non per ferrea incorruttibilità ma per il suo esiguo valore, un animale da cortile.

Il ricorso al processo inquisitorio favorì indubbiamente il perseguimento di ogni tipo di reato, ma fu particolarmente efficace nei confronti dei reati occulti quali eresia e stregoneria, perché quasi tutti i sospettati erano tali solo per le dicerie delle gente; e se nessuno poteva effettivamente dirsi vittima del loro crimine e chiedere giustizia, l'unico modo per processare soggetti in odore di eresia o stregoneria era la semplice denuncia anche anonima o l'iniziativa d'ufficio dei magistrati.

Nel corso del processo, poi, non era facile trovare persone in grado di testimoniare che una strega avesse compiuto dei malefici sotto i loro occhi; perciò l'unico mezzo a disposizione dei giudici per arrivare alla condanna era la confessione delle imputate. E se la confessione non sorgeva spontanea, era gioco forza il ricorso alla tortura, non come punizione per l'autore di un crimine ma come mezzo per ottenere la sua confessione.

Quando la confessione era volontaria, questo avveniva per lo più nella speranza di ottenere clemenza da parte del giudice, secondo la prassi giudiziale che vedeva generalmente ridotta la pena per i rei confessi. Ma giocava un ruolo di non poco conto anche la presenza di turbe psichiche, in donne, spesso anziane, mentalmente disturbate e squilibrate, capaci di inventare le più varie fantasie, facilmente etichettabili come pratiche sataniche. E non mancavano nemmeno casi di donne non solo in condizioni economiche disperate (come erano quasi tutte le tacciate di stregoneria) ma anche di nessuna cognizione, che realmente indirizzavano al Diavolo la loro anima e i loro servigi, convinte che davvero potesse concedere piaceri materiali in cambio di adorazione incondizionata.

Nella maggior parte dei casi, però, la confessione veniva estorta con la tortura, autorizzata nel 1252 da papa Innocenzo IV nei processi per eresia condotti dagli inquisitori papali (bolla *Ad*

extirpanda), che vennero investiti di poteri anche nella lotta contro la stregoneria da Giovanni XXII (cost. *Super illius specula*, 1326), non a caso un papa estremamente superstizioso, come è messo in luce anche ne *Il nome della rosa*, ambientato proprio durante il papato avignonese di Giovanni XXII (1327). Di qui, ad estendere il ricorso alla tortura anche nei tribunali vescovili e in quelli secolari il passo fu veramente breve.

L'uso della tortura giudiziaria si fondava sul presupposto che una persona sottoposta a sofferenze fisiche nel corso di un interrogatorio avrebbe confessato la verità, perché Dio avrebbe dato all'innocente la forza di resistere al dolore e di negare ogni falsa accusa: si trattava quasi di un dogma, un principio saldo e incontestabile, come emerge bene dall'intrigante trama del film *L'ultimo inquisitore* del regista ceco Milos Forman, interpretato da Javier Bardem (2006).

Siamo nel 1792. Inés, la giovane e bella figlia del ricco mercante Tomás Bilbatúa, tra l'altro musa ispiratrice del pittore di corte Francisco Goya, viene vista da un inquisitore rifiutare della carne di maiale durante un banchetto in una taverna e per questo viene accusata non di stregoneria ma di un reato non molto distante, il giudaismo. La donna in un primo interrogatorio difenderà la sua innocenza, ma poi, sottoposta a tortura, sarà costretta suo malgrado a confessare quanto l'inquisitore, frate Lorenzo, voleva sentirsi dire. A questo punto interviene il padre di Inés, mente illuminata molto vicina a quelle posizioni illuministe che circolavano in Europa già da alcuni decenni e che condannavano senza mezzi termini l'uso della tortura. L'uomo infatti, con la complicità di Goya, invita a cena niente meno che l'inquisitore, per convincerlo che sotto tortura fosse possibile carpire la confessione di qualsiasi assurdità e falsità. E di fronte all'insistente difesa da parte del magistrato della validità dello strumento processuale, il mercante lo sottopone a sua volta a tortura appendendolo al lampadario della sala da pranzo, e lo costringe a negare, se ne era in grado, un'assurdità macroscopica come quella di essere figlio di uno scimpanzé. Frate Lorenzo, ovviamente, alla fine firmerà il documento compromettente contenente la sua confessione e accetterà di difendere la ragazza presso i suoi superiori, ma i cardinali, irremovibili, la lasceranno rinchiusa a deperire nelle segrete di un convento, mentre frate Lorenzo, colpito da infamia, verrà espulso dalla Spagna. Un turbinio di eventi bellici e politici porteranno di lì a poco alla conquista napoleonica della Spagna e poi alla controrivoluzione: Lorenzo in esilio abbraccia le nuove dottrine francesi, diventa procuratore capo del governo napoleonico in Spagna e processerà fino alla condanna a morte il cardinale a capo del Sant'Uffizio, per soccombere infine a sua volta per mano degli stessi inquisitori, una volta restaurato l'antico regime.

Va anche detto che le norme che regolavano l'uso della tortura, nella loro forma originaria e rigorosa, prevedevano una serie preliminare di accertamenti: che effettivamente fosse stato commesso un reato e che vi fosse una fondata presunzione di colpevolezza dell'imputato, fornita da

gravi prove indiziarie. La tortura non doveva poi causare la morte dell'indagato, per cui venivano normalmente usati metodi che comportavano lo stiramento o la compressione degli arti. Il sistema più ricorrente era quello della corda: si sollevava in aria la vittima, che rimaneva appesa con le braccia legate dietro la schiena, e la si sottoponeva a strappi più o meno violenti, a volte appendendo dei pesi ai suoi piedi, così che lo strappo poteva anche provocare la fuoriuscita delle articolazioni delle braccia. E' proprio questa la tortura inflitta alla giovane Inés de *L'ultimo inquisitore*, impersonata da Natalie Portman, e alla quale il padre della ragazza sottoporrà lo stesso inquisitore, ricorrendo all'ingegnoso sistema della corda appesa al lampadario di casa. Piegato dal dolore, il giudice non potrà fare altro che firmare un'assurdità abnorme come sua confessione.

Era a rigore vietata la ripetizione della tortura, per cui tutti i gradi di tormento, per quanto violenti, dovevano essere praticati nella stessa giornata. Sui gradi di tortura si sofferma un passaggio de *Il nome della rosa*, che illustra molto bene il principio della progressione graduale, a partire dal primo livello, rappresentato dalla semplice, ma altamente efficace, visione da parte dell'imputato degli strumenti di supplizio nella camera di tortura. E il passo del romanzo si conclude con la considerazione "che si eviti il pericolo di morte. Una delle provvidenze che si riconosce all'empio, è proprio che la morte venga assaporata, e attesa, ma non venga prima che la confessione sia stata piena, e volontaria, e purificatrice" (ed. cit., p. 389).

Erano escluse dalla tortura certe categorie di persone, quali minori, malati, anziani e donne incinte. Era inoltre proibito al giudice di formulare domande allusive o che in qualche modo suggerissero all'imputato le risposte attese. Infine, la confessione resa sotto tortura doveva essere confermata dall'inquisito spontaneamente, entro 24 ore, lontano dal luogo del supplizio. Se i tribunali avessero scrupolosamente applicato queste norme, il ricorso alla tortura non avrebbe certamente portato agli innumerevoli errori giudiziari che sono noti a tutti, e in particolare la caccia alle streghe sarebbe stata un fenomeno molto più circoscritto.

La più grande stortura apportata dalla prassi riguardava l'obbligo del giudice di accertare che un reato fosse stato effettivamente commesso; a questa norma si faceva infatti eccezione per i reati occulti, quali eresia e stregoneria, di difficile se non impossibile prova: ma se questo vincolo fosse stato rispettato, l'ossessione per le streghe non avrebbe certamente prodotto tutte le sue innumerevoli vittime.

Nei processi per stregoneria veniva anche elusa ufficialmente la norma che proibiva la ripetizione della tortura: nei manuali ad uso degli inquisitori nei processi per stregoneria si consentiva infatti la continuazione della tortura addirittura ad oltranza, soprattutto se la confessione resa sotto supplizio veniva poi, a freddo, ritrattata. E' quanto si trova scritto ad es. nel famigerato *Malleus maleficarum*, il *Martello delle streghe*, scritto alla fine del '400 (1486) dai due domenicani

tedeschi Kramer (o Institor) e Sprenger; ed è anche quanto si legge in un altro celebre testo volto a guidare l'opera degli inquisitori, la *Practica Inquisitionis* del domenicano francese Bernardo Gui, il celebre inquisitore de *Il nome della rosa*, che nella trasposizione cinematografica (di Jean Jacques Annaud dell'86) ha il volto impenetrabile di Murray Abraham.

Non è difficile immaginare che le torture più brutali venissero riservate proprio alle streghe, anche per estorcere i nomi delle presunte complici: a questo proposito sono rivelatrici le parole con cui Umberto Eco descrive l'opera inquisitrice di Bernardo Gui: "egli si avvaleva di un'arma formidabile che ogni inquisitore nell'esercizio della sua funzione possiede e manovra: la paura dell'altro. Perché ogni inquisito di solito dice all'inquisitore, per il timore di essere sospettato di qualcosa, ciò che può servire a rendere sospetto qualcun altro" (ed. cit., p. 305). I supplizi potevano essere i più vari: arti strappati o compressi, amputazione degli organi della vista o dell'udito e chi più ne ha più ne metta: è esemplare in questo senso il film *Il Grande Inquisitore*, non a caso etichettato come capolavoro del genere horror, diretto da Michael Reeves nel '68 e interpretato da Vincent Price. Molti giudici erano infatti convinti che le streghe, a differenza dei criminali comuni, potessero ricorrere alla magia per resistere al dolore, e ogni eventuale rimorso per il fatto di sottoporre un essere umano a un supplizio tanto straziante era annullato dal riconoscimento della gravità del crimine e dalla necessità di perseguirlo con efficacia.

In Inghilterra la tortura giudiziaria era invece proibita, secondo una concezione squisitamente accusatoria del processo penale che non venne mai abbandonata. Questo però con qualche eccezione, come emerge bene anche dalla trama de *Il Grande Inquisitore*, ambientato nel 1645, nell'Inghilterra di Cromwell sconvolta dalla Guerra civile, quando venne temporaneamente meno la funzione di supervisione dei processi normalmente condotta dai giudici delle corti centrali. In quell'occasione due sedicenti cacciatori di streghe, Matthew Hopkins e John Stearne, percorsero in lungo e in largo la campagna inglese alla ricerca di presunte streghe e adoratrici di Satana, ricorrendo soprattutto al *tormentum insomniae*, cioè alla veglia forzata e protratta, per estorcere confessioni alle sospettate. Ad onor del vero, però, l'appellativo di *Inquisitore* è qui proprio fuori luogo, nell'Inghilterra riformata e dunque ormai estranea alla rete della giustizia ecclesiastica incardinata nella Chiesa romana.

La tortura, come era assente di regola nel processo inglese di *common law*, così non venne praticata nemmeno negli Stati Uniti, nell'unica ma sconvolgente caccia alle streghe in suolo americano, che nel 1692 rese tristemente famosa la cittadina di Salem nel Massachusetts. La vicenda è stata ripresa e narrata in numerosi romanzi storici, tra cui *Le streghe bambine di Salem* di Hill Frances (2006), ed ebbe per protagoniste alcune giovanissime figlie di buona famiglia che erano solite riunirsi per gioco cercando di indovinare il loro futuro, chi avrebbero sposato, che

lavoro avrebbero fatto i loro mariti e così via, munite di una rudimentale sfera di cristallo, costituita da un bianco d'uovo immerso in un bicchiere pieno d'acqua. Le poco più che bambine arrivarono persino a fantasticare di avere visto uno spettro all'interno della sfera giocattolo, e, vittime di autosuggestione, iniziarono a divenire preda di stati di *trance* e di attacchi epilettici, sintomi che si diffusero ben presto ad altre giovani della cittadina. Di lì a dichiarare le ragazze vittime di Satana il passo fu davvero breve, e questo portò all'istituzione di una speciale corte di giustizia e all'arresto e all'interrogatorio di decine di giovani donne, che in preda all'isteria e all'autosuggestione resero confessioni spontanee relative a manici di scopa, rituali blasfemi, rapporti carnali col demonio e patti luciferini firmati col sangue. Confessioni che condussero alla condanna a morte sul patibolo delle ree confesse e alla carcerazione per tutte le altre.

Le streghe condannate a morte venivano solitamente messe al rogo, pena tradizionalmente riservata dal diritto canonico agli eretici recidivi. Ne *Il nome della rosa* la giovane contadina senza nome, che fu l'unico amore terreno del novizio Adso da Melk, viene accusata di stregoneria per essersi semplicemente trovata nel posto sbagliato (cioè nei meandri del monastero) al momento sbagliato (nottetempo), con un gallo morto nascosto sotto le vesti, umile ricompensa per i suoi servizi, ma che venne immediatamente associato dall'inquisitore al simbolismo diabolico: verrà arsa viva proprio insieme ai due eretici della setta dei dolciniani, profughi nel monastero benedettino teatro di tutta la vicenda.

La ragione principale di questo tipo di esecuzione era, dunque, che le streghe erano colpevoli di un crimine simile, se non identico, all'eresia. Però bruciare streghe e stregoni era anche un rituale di purificazione, che tutte le mitologie associavano al fuoco. Più concretamente, la morte sul rogo era anche un modo per assicurarsi che le streghe non sarebbero più tornate dal regno dei morti in virtù dei loro poteri magici. Quasi mai però le condannate per stregoneria finivano esattamente arse vive, tranne che in Italia e in Spagna. In Francia e in Germania, ad esempio, venivano solitamente strangolate o sgozzate con un colpo di grazia, prima che il loro corpo fosse consumato dalle fiamme. Meno frequentemente giudici più clementi pronunciavano sentenze non capitali, che condannavano all'esilio o alla reclusione.

E' anche vero che nei tribunali ecclesiastici la confessione comunque resa portava in genere alla riconciliazione con la Chiesa, il proposito autentico e originario della giustizia canonica, che faceva in modo che soffrisse solo chi non si pentiva. Questo non avveniva invece nei tribunali secolari, dove la confessione non serviva ad evitare la pena capitale ma solo a porre fine ad ulteriori accanimenti sugli inquisiti.

In effetti la stregoneria era nata come crimine spirituale, per la degradazione del sentimento religioso che vi era connessa, ed era dunque di competenza della Chiesa. Ma interessò fin

dall'inizio anche la giustizia secolare, per i danni materiali che le pratiche magiche potevano recare alle vittime e più in generale per il disordine sociale che derivava dal fenomeno nel suo complesso.

Va dunque ridimensionato il luogo comune, lo stereotipo, presente anche in larga parte della narrativa e della cinematografia in materia, che la caccia alle streghe sia stata essenzialmente un'operazione del clero, ispirata da malinteso zelo religioso e condotta sotto gli auspici della Chiesa, perché senza l'intervento del braccio secolare questo fenomeno sarebbe stato solo l'ombra di se stesso. Innanzitutto, anche quando i processi per stregoneria si svolgevano solo davanti ai tribunali vescovili e agli inquisitori papali, come avveniva nel tardo medioevo, vi era comunque una notevole assistenza da parte delle autorità civili: i funzionari e i giudici laici collaboravano infatti attivamente all'individuazione e all'arresto dei sospettati, e una volta pronunciata la sentenza dal giudice ecclesiastico, provvedevano all'esecuzione secondo le leggi secolari, perché i tribunali della Chiesa non disponevano di poteri coercitivi, o, come si esprime con efficacia Guglielmo da Baskerville ne *Il nome della rosa*, “non si occupavano della cura del corpo dell'imputato” (ed. cit., p. 377).

Quando poi tra Quattro e Cinquecento iniziò il vero e proprio orrore della caccia alle streghe, lo Stato aveva ormai affermato la sua piena competenza in materia, di pari passo al generale indebolimento dell'autorità papale e in particolare al suo disconoscimento nei paesi protestanti. E proprio nell'area germanica riformata l'ossessione per le streghe produsse di gran lunga il maggior numero di giustiziate in Europa, all'incirca la metà del totale.

In sostanza l'Inquisizione continuò a dare segni di vitalità solo in Spagna, dove nel 1478 venne istituita una nuova Inquisizione nazionale sotto l'autorità del re (quella che compare anche ne *L'ultimo inquisitore*), e in Italia, dove nel 1542 fu fondata l'Inquisizione romana sul modello spagnolo.

A dispetto dunque dei luoghi comuni largamente accolti anche dal cinema e dalla narrativa, il ruolo del braccio secolare fu assolutamente cruciale nella caccia alle streghe, prima con la partecipazione e poi col quasi monopolio della loro repressione. Se i tribunali statali non si fossero affiancati a quelli della Chiesa, se non avessero collaborato alla cattura e alle esecuzioni, se non avessero colmato il vuoto che si creò quando i tribunali ecclesiastici divennero più clementi o addirittura cessarono di perseguire le sospettate, la grande caccia alle streghe non avrebbe certo assunto le dimensioni che ebbe storicamente.